

Mentre da'suoi Cretesi chiedeva Idomeneo a parte a parte gli eventi di quella guerra, ascoltava Telemaco le saggie ammonizioni di Mentore; indi, volgendo intorno con istupore lo sguardo: qual cambiamento, disse, è mai questo, di cui non so comprendere la ragione? Ha forse patito qualche calamità Salento in tempo della mia assenza, che più non vi risplende quella ricca magnificenza che vi brillava prima che io ne partissi? Non veggio più oro, non argento, non gemme, gli abiti sono schietti, le fabbriche meno adorne, men vaste; le arti languiscono, e tutta la città par che sia divenuta una solitudine.

Avete, replicò sorridendo Mentore, mirate le campagne che le stanno d'intorno? Sì, rispose Telemaco, ed ho veduto da per tutto in fiore l'agricoltura, da per tutto dissodato il terreno. Or che vi sembra più desiderabile una magnifica città, doviziosa d'oro e di argento, ma circondata d'inculta, infruttuosa campagna, o una campagna ben coltivata e fertile, e che circondi una città mediocre e di modesti costumi? Sapete voi a chi può rassomigliarsi un regno, di cui la capitale abbondi di arti e di artigiani tutti occupati a nutrire il lusso, il fasto e la mollezza de' cittadini, e tutto il rimanente languisca nella povertà e nell'inopia? Può rassomigliarsi ad un mostro che abbia il corpo di immensa mole, a cui non sieno proporzionate le altre membra, onde trae forza e sostegno. Come può essere che tal mostro ben si nutrisca, se fuor del capo, per mancanza d'alimento si estenua tutto il resto del corpo? Nella moltitudine della gente, nell'abbondanza de' viveri, consiste la vera forza, la vera ricchezza di un regno. Ecco Idomeneo sovrano presentemente di tanti operosi vassalli che tutto riempiono il suo stato; e tutto lo stato può omai considerarsi come una sola città di cui Sa-